

La Repubblica 27 Giugno 2008

Il mercato della carne nelle mani dei padrini

Fra Altarello e Cruillas il tempo sembrava essersi fermato agli anni d'oro di Cosa nostra. I commercianti pagavano pizzo con regolarità, due giovani esattori andavano fieri di aver raccolto 50 mila euro in un solo mese. E se i boss imponevano il prezzo della carne, nessun macellaio fiatava. «Qua comando io ora — ricordava a tutti Pietro Tumminia, il 37enne reggente della famiglia di Altarello — qua ci siamo noi». E non sospettava che i carabinieri del Reparto operativo stavano intercettando ogni sua mossa, ogni parola. Non è servito ai padrini di Altarello trasferire la loro sala riunioni in un capanno di via Trapassi. Gli investigatori, diretti dal tenente colonnello Jacopo Mannucci Benincasa, sono arrivati anche lì.

Così, la notte fra mercoledì e giovedì, è scattato il blitz nei confronti di dodici persone, ritenute la squadra operativa del clan Tumminia, che all'interno del mandamento della Noce si divideva fra racket e traffico di droga. Con la benedizione del latitante Gianni Nicchi, l'ultimo degli imprendibili di Palermo. Tumminia gli è fedele da sempre, sin da quando tutti e due erano gli ospiti più graditi alla corte di Antonino Rotolo, il capomandamento di Pagliarelli che fra il 2005 e il 2006 meditava di scatenare una guerra di mafia contro l'altro potente di Palermo, Salvatore Lo Piccolo. Ma alla fine, Rotolo fu arrestato dalla polizia, nell'operazione Gotha del luglio 2006. Nicchi divenne latitante. E Tumminia si trovò nella scomoda posizione di dover essere valutato proprio da Lo Piccolo, ormai tiranno assoluto della città. Così ricorda quei giorni il pentito Andrea Bonaccorso: «Dopo l'operazione Gotha, Lo Piccolo convocò una riunione a San Martino delle Scale per formalizzare la nomina dei vertici delle famiglie. Inizialmente, Tumminia fu nominato reggente di Altarello. Ma appena Lo Piccolo lesse le carte dell'indagine Gotha si rese conto di quanto Tumminia fosse stato vicino a Rotolo. Decise dunque di sostituirlo con Giuseppe Geraci». Il destino di Tumminia sembrava segnato. Ma il giovane padrino sotto esame ebbe un'ottima trovata. Racconta ancora il pentito Bonaccorso che Tumminia recapitò «un bel discorso» a Lo Piccolo: «Ma come può essere Geraci reggente se ha dei parenti nelle forze dell'ordine?». Furono le parole giuste, Lo Piccolo ritenne che di Tumminia poteva fidarsi. Anche se poi Tumminia non ha mai rinnegato le sue origini: gli investigatori ritengono che il reggente di Altarello sia rimasto in contatto con Gianni Nicchi, il «rotoliano» che i Lo Piccolo volevano uccidere. Così, Tumminia esultava per un fallito blitz: «Siamo stati fortunati, vedi che loro erano là per Nicchi, lui in questo minuto dov'è che è si deve stare dentro, ci viene il cuore deve stare bello quieto». Era il marzo dell'anno scorso. Nicchi resta latitante. «È l'attore principale», dicevano ancora di lui. Segno che Nicchi è oggi diventato un capo riconosciuto.

L'indagine dei carabinieri, coordinata dai sostituti procuratori Roberta Buzzolani, Marcello Viola e Francesco Del Bene, ha messo in evidenza una cosca determinata. Le intercettazioni hanno sorpreso Tumminia mentre impartisce lezioni di racket ai suoi esattori: «Non bisogna mai chiedere al capocantiere, può essere un carabiniere. Bisogna parlare con il padrone, con

il titolare. E se il capocantiere è reticente bisogna spaventarlo per incontrare il titolare. Se perseverare rompetegli le corna». La squadra del clan era nutrita: in manette sono finiti Alessandro Alessi, 32 anni; Paolo Castelluccio, 24 anni; Antonio Di Martino, 36 anni; Domenico Di Giovanni, 39 anni; Alessandro Di Grusa, 38 anni (è il fratello del genero del boss Vittorio Mangano); Giovanni Giordano, 35 anni; Salvatore Sansone, 21 anni. C'era poi -chi si occupava dello spaccio: Marcello Carrozza, 32 anni; Gaetano Leto, 27 anni. In carcere erano già Daniele Formisano, 33 anni, braccio destro di Tumminia; Girolamo Monti, 32 anni, reggente della famiglia Borgo Vecchio, coinvolto nel traffico di stupefacenti. Gli inquirenti hanno accertato tre estorsioni (alla "Costruzioni meccaniche Palermo" di via Trapani 7, al supermercato "Conad spesafacile" di via Cruillas 3, alla concessionaria "Centineo auto" di via Michelangelo 330: due rate da 1.000 euro) poi anche una tentata estorsione (alla farmacia di via Vanvitelli 57).

«Mi auguro che le vittime del racket si facciano presto avanti per ammettere il ricatto della mafia, perché non c'è altra via d'uscita», dice il colonnello Teo Luzi, comandante provinciale dei carabinieri: «Palermo sta vivendo una stagione davvero particolare. Alcuni commercianti hanno offerto segnali importanti, ma per dare una spallata definitiva all'organizzazione mafiosa è necessario che siano molti di più. Le vittime del racket abbiano la certezza che la denuncia è ormai la scelta migliore. È una scelta che faranno accanto a noi».

In fondo, oggi, i mafiosi non sono più così spavalidi. Hanno l'incuho delle indagini e delle intercettazioni. Una volta, Formisano sussurrò: «Enrico dice ha trovato a casa un vaso spostato». Tumminia osservò: «Può essere che è stato il bambino?» Formisano non era convinto: «Tutto può essere». Ma restò il dubbio che le forze dell'ordine fossero entrate in casa per piazzare una cimice».

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS